

Anna Dolfi

Elogio di un semiologo ‘impuro’
Riflessioni su un diario civile

Chi ha letto, mosso dall’interesse per lo studioso e non solo, le pagine lucide e rivelatrici di *Per curiosità. Una specie di autobiografia*, ricorderà che quel libro si apriva su una genealogia familiare che con un vago sapor manzoniano muove dalla originaria Saluzzo a Verzuolo, proseguiva lungo la linea tra il Po e i navigli registrando gli spostamenti per gli studi e poi, complici la persecuzione e la guerra, conduceva là dove era possibile per gli ebrei trovare rifugio. Tra loro il nostro protagonista, destinato a diventare uno dei più importanti filologi e teorici non solo italiani, mentre parte della sua famiglia – zii, cugini – non sarebbe sopravvissuta allo sterminio. In quel libro l’evocazione del paesaggio, la scoperta della cultura era legata a nomi e figure determinanti e la storia di colui che scrive si svolgeva in parallelo con quella di una famiglia allargata a una comunità perseguitata e a un paese. Ricorderà come, nel racconto, la giovanile adesione a un’educazione stoica, di cui forse negli anni era rimasta in Cesare Segre qualche traccia nell’*habitus* esterno, e nella discrezione, nella riservatezza, nella severità di tratto che era quanto più intimidiva gli estranei, potesse conciliarsi con una controllata passione che lo portava a riconoscere e tributare agli «incontri con le persone [...] non solo esperienze e affetti, ma suggestioni in zone culturali non ancora frequentate». Fino al punto di concludere, lui che sarebbe stato riconosciuto da tanti un maestro, «tutti quelli che ho conosciuto mi sono stati maestri».¹

È un’affermazione, quest’ultima, che alcuni (e lo aveva previsto l’autore) avrebbero potuto pensare dettata dalla valorizzazione di sé che normalmente accompagna le autobiografie, ma che in un caso come il nostro (vista per giunta la premessa di quel libro, che dichiarava l’intenzionale esclusione dal racconto dei pensieri più segreti e dei sentimenti) era piuttosto rivelatrice di tratti determinanti di un carattere, velocemente sintetizzabili in un’acuta curiosità, una straordinaria capacità di ascolto, uno spiccato interesse per gli altri, una strenua attenzione per tutto quello che dovunque si può imparare. Lo dimostra adesso anche il recente *Diario civile*, a cui, se volessimo trovare una giustificazione d’autore per una raccolta opportunamente pensata e organizzata da altri, potremmo accostare qualche stralcio dalla prefazione

¹ Cesare Segre, *Per curiosità. Una specie di autobiografia*, Torino, Einaudi, 1999/2008, p. 30.

vergata nel 1999 a *Per curiosità*² che faceva riferimento al tempo e alle esperienze vissute quale ragion sufficiente a giustificare la conoscenza.

Paolo Di Stefano, con un titolo felicissimo, a dieci anni dalla scomparsa, dà voce con *Diario civile* (Milano, il Saggiatore, 2024) a quella esigenza, permettendoci di ricostruire, tramite quasi una novantina di articoli di giornale salvati così dalla dimenticanza (ma cosa c'era negli oltre trecento che ne sono rimasti fuori?), la storia di un venticinquennio di vita, pensieri, scelte, polemiche, malumori, bilanci, inviti... Il rispetto della successione cronologica dei singoli pezzi ha evitato gli assemblaggi tematici fin troppo facili che (rischiando oltre tutto di selezionare i fruitori) ne avrebbero alterato il ritmo, non consentendo di notare come nel tempo sia stata costante in Segre la coesistenza e la pluralità di interessi, la capacità di parlare con competenza e in modo diretto degli argomenti più vari (sia pure riconducibili ai campi a lui ben noti dell'educazione, delle religioni, della letteratura, della critica, della società...). La mescolanza dei temi sottolinea come fosse forte in lui l'intreccio di istanze pubbliche e di memorie private, l'importanza data alle frequentazioni e alla loro cadenza, i legami che esistevano tra il lavoro del filologo (studioso di Ariosto e della *Chanson de Roland*...), del semiologo attento sempre a legare le strutture e il senso, dell'intellettuale, dell'uomo. Emerge da questi scritti il ritratto di un intellettuale appassionato che con l'uso della ragione (eletta a illuministico strumento di comprensione) analizza il passato e il presente, individuando con pronunciata e amara ironia le storture, i pericoli, additando, ove possibile, auspicabili rimedi. Giudica con severità le derive razziste (si pensi al giudizio su Eliade e ai riflessi politici³ che avrebbero portato alla «sanguinaria apocalisse»⁴ alla quale aveva offerto supporto filosofico), è inflessibile quando si tratta di rispetto dei diritti (si, veda, in un pezzo del 29 luglio 1994, la condanna del revival fascista e nazista rappresentato dalla ristampa presso Adelphi di un libro 'immondo', 'fanatico', 'delirante', 'ignobile', «privo di intelligenza come quelli che abbondano nella letteratura antisemita», che meriterebbe da Hitler, collocato nel «profondo dell'inferno», dei «fax di ringraziamento», seguita a ruota, in data 31 luglio 1994 da un articolo ancora più duro).⁵ Si mostra invece comprensivo verso i tentativi di conciliazione, proiettando ad esempio verso il futuro piuttosto che verso le responsabilità del passato il *mea culpa* dei gesuiti e l'incontro tra papa Wojtyla e Toaff nella sinagoga di Roma.

È consapevole che «una storia comune di sofferenza» è ben lontana dall'essere conclusa, per questo addita come fondamentali, nella diaspora, principi unificanti come «la solidarietà con i morti [...], l'attaccamento sentimentale alle tradizioni

² Ivi, pp. 3-7.

³ Si ricordi «Nelle concezioni astratte non c'è tragedia; la tragedia sta nella storia» (Cesare Segre, *La tragedia sta nella storia*, in Id., *Diario civile*, a cura di Paolo Di Stefano, Milano, il Saggiatore, 2024, p. 112).

⁴ C. Segre, *Se il mito indossa la camicia nera*, ivi, pp. 107-110: 110.

⁵ Ma non si scordi neppure l'attacco più che giustificato alle posizioni di Mario A. Rigoni (C. Segre, *Il vero scrittore sta con l'umanità*, ivi, pp. 220-221).

familiari; la testimonianza, maturata nel dolore, per la libertà, la tolleranza, lo spirito critico, il primato dello studio».⁶ Al fervore intellettuale di quest'ultimo si richiama sovente, spiegando ai suoi lettori (spesso studenti alla fine degli studi liceali) i progressi della critica letteraria, soffermandosi sui momenti migliori e sui protagonisti della semiotica («caduta in letargo» nei «tempi bigi» di fine secolo, contrassegnati, in una generalizzata «atonìa intellettuale»,⁷ da programmi governativi oscurantisti,⁸ da carnevali mediatici, da passione per tutto ciò che è novità e moda,⁹ dai miti del denaro e del successo che producono effetti «devastanti per la nostra civiltà...»¹⁰).

Ci troviamo dinanzi a un intellettuale intransigente che non ha alcuna remora a parlare, a un intellettuale di quelli che facevano un tempo la ricchezza della terza pagina dei nostri quotidiani, un intellettuale alla Primo Levi, alla Calvino, alla Pasolini (con i quali sembra costante un suo dialogo quanto meno mentale), a un protagonista della cultura che ha creduto che l'intelligenza e il sapere, usati con proprietà, mai dimentichi dell'umano, possano servire a capire e migliorare il mondo, a non renderlo simile o peggiore di quello che è stato. Per lui, che continuamente cita le tragedie del Novecento, anche la cultura e la letteratura non possono appartenere a una sfera diversa e dimentica, astratta e distaccata dalla vita. Per questo sono estremamente intriganti i suoi richiami all'una e all'altra come a strumenti di crescita umana e sociale.

Nutrito da un'acuta sensibilità storica (già che è convinto che tutto avvenga, si spieghi e si capisca nel tempo) il suo impegno civile si traduce ogni giorno in bisogno di dire (anche se questo comporta attaccare editori, denunciare la crisi delle ideologie e della politica...), in esigenza didattica, quella stessa che lo aveva portato, raffinato filologo qual era, a progettare libri di uso scolastico, a pubblicare sintesi ragionate della nostra letteratura (proponendo scelte che non esitava a dichiarare consapevolmente orientate),¹¹ a interrogarsi costantemente sulla direzione presa dalla scuola, dai mezzi di comunicazione di massa entro assetti sociali di cui con sgomento vedeva progressivamente il degrado.

L'urgenza morale, il richiamo al «tempo della coscienza»¹² che dominano il *Diario* hanno delle punte significative quando parla dei crimini che (tramite la creazione di *boucs émissaires*, utilizzando *in primis* con abilità criminale la xenofobia...) portarono alla soluzione finale. Da questo punto di vista (per la centralità autobiografica e oggettiva di quella storia) siamo dinanzi a un libro complementare,

⁶ C. Segre, *Una storia comune di sofferenza*, ivi, pp. 102-103: 103.

⁷ Id., *Semiotica, fu vera rivoluzione*, ivi, pp. 116-117: 117.

⁸ Id., *Dante bocciato a scuola*, ivi, pp. 125-127.

⁹ Ai quali contrappone la serietà e ricchezza dell'umanesimo (Id., *Il nostro futuro è l'umanesimo*, ivi, pp. 224-227).

¹⁰ Id., *La Liberazione e i miti d'oggi*, ivi, pp. 205-207: 207.

¹¹ Si pensi a un libro come *La letteratura italiana del Novecento*, più volte ristampato dall'editore Laterza, fino all'edizione e-book del 2014, che avrebbe coinciso con l'anno della sua scomparsa.

¹² C. Segre, *Punire con un marchio d'infamia*, in Id., *Diario civile*, cit., pp. 189-191: 191.

specie per quanto riguarda gli articoli sulla Shoah, alla raccolta, quella volta d'autore, dal titolo *Tempo di bilanci*. Se si mettono i due volumi in parallelo è fragrante la costanza di un pensiero e i ritorni reattivi, che seguono date e avvenimenti, sull'evento determinante che aveva segnato in modo indelebile la storia del secolo e la sua vita. Ed è altrettanto incontrovertibile che, con il passare del tempo (con la degenerazione della politica, con il generalizzato pericolo della dimenticanza, quello stesso che tanto aveva angustiato gli ultimi anni di Primo Levi) si andasse acuendo in lui il bisogno di denunciare. L'aveva già fatto nella sua autobiografia (significativamente collocata al limite del nuovo millennio) e in *Tempo di bilanci* che nel 2005,¹³ parlando di *Fine del Novecento*, sottolineava non solo l'eclissarsi di un secolo ma, assieme a quello, la fine delle illusioni che avevano accompagnato, con la nascita della Repubblica e degli organismi internazionali, le speranze di pace, uguaglianza, tolleranza, consapevolezza, in sintesi di civiltà.

In anni sempre più inquietanti (il *Diario* abbraccia un arco temporale che va dal 1988 al 2013) negli articoli destinati al commento dell'oggi sulle pagine del «Corriere della sera», Segre ritorna con forza a stigmatizzare la violenza, la discriminazione, la viltà, l'ignoranza. Il suo monito e il suo richiamo sono verso «le responsabilità morali e collettive» la cui assenza e sottovalutazione aveva portato il così detto mondo civilizzato, e in quello in particolare la Germania e l'Italia, a provocare e rendersi complice per faziosità, viltà e acquiescenza, di una tragedia «impossibile da dimenticare».¹⁴

In modo sempre più netto l'universalità e l'assolutezza si impongono nelle sue pagine come requisiti essenziali di ogni giudizio morale, una volta chiarito che tale (ovvero morale) non può non essere ogni giudizio, politico, letterario, comportamentale che sia. Lo scrittore e anche il critico non possono sottrarsi a questo imperativo kantiano in nome di una qualsivoglia astratta purezza dell'arte (di qui la garbata ma ferma polemica con Croce), visto che, come ogni creazione umana, anche l'arte non può prescindere dalle leggi morali che pongono al centro di tutto il rispetto per la persona, a maggior ragione quando fragile e indifesa (di conseguenza in particolare la *pietas* per i deboli, gli indifesi, gli anziani...). Segre ricorda che l'etica si deve poterla trovare dovunque, e visto che ogni forma di scrittura è dialogo tra un autore e un lettore, possiamo inferire che per lui dovesse trovarsi a maggior ragione nella comunicazione giornalistica. Una comunicazione che per funzionare e assolvere il suo compito di responsabilità deve usare strumenti idonei. L'impegno di Cesare Segre, mai dimentico dell'importanza dei canoni, della differenza dei livelli, della correttezza della lingua (da rileggere i suoi interventi in proposito), si misura dunque anche nell'abile uso di un linguaggio comunicativo, nella capacità di porgere in forma quasi narrativa qualsiasi argomento (si tratti di fatti storici, di proposte di

¹³ Non a caso quel libro si poneva alla fine di un percorso particolarmente significativo, preceduto da due testi per certi versi speculari: nel '93 da *Notizie dalla crisi. Dove va la critica letteraria?* (Torino, Einaudi) e nel 2001 da *Ritorno alla critica* (Torino, Einaudi).

¹⁴ C. Segre, *Per curiosità. Una specie di autobiografia*, cit., p. 4.

legge, del modo di gestire le biblioteche, di affrontare gli esami di maturità, di evidenziare la decadenza del sapere in università ormai piegate, nell'odierna – per lui, e per noi oggi – «rassegna» delle «stupidità»,¹⁵ all'aberrante logica dell'*impact factor*, degli eccessi della burocrazia...). È abile nel ricostruire ogni volta le premesse, individuando così nell'origine e nelle motivazioni le conseguenze e le responsabilità delle degenerazioni e del malfunzionamento, nella costante combinazione di retoriche celebrative, corruzione del gusto, degradata qualità della vita. La descrizione del contesto, la collocazione nello spazio, nel tempo (per altro essenziali anche nel suo lavoro di studioso), il gusto per le distinzioni, li mostra come elementi necessari a ogni deontologia, nel giornalismo come nella critica. Dal momento che in ogni campo non si può prescindere dalla valutazione, dal giudizio, dell'individuazione degli errori di trasmissione, costruisce sempre precise catene di derivazione, quasi si trattasse di proporre un filologico stemma. Quello che chiede, in questo diario sociale, è che, assieme a un'attenta analisi e lettura del reale, venga usata in modo proprio la memoria, venga coltivata la lettura (specie quella dei grandi classici), la scrittura, tutto quanto può aiutare a svolgere ragionamenti complessi e a comunicare correttamente. Vede con preoccupazione l'idolatria del computer¹⁶ («a forza di cliccare ci dimenticheremo di pensare»),¹⁷ l'esaltazione del soggettivismo, la fortuna delle teorie decostruzioniste, visto che a essere messa in discussione ogni volta è l'oggettività dei testi, *ergo* del reale.

Addita a modello, tra gli studiosi, personalità d'eccezione che spesso ha avuto modo di frequentare e che sono state suoi amici o maestri: Dionisotti (che ha capito la storia vivendoci in mezzo) e Billanovich («che, certamente, dava del tu a Petrarca»),¹⁸ Einaudi (con la sua casa editrice fondata sulla libertà) e Martinet («ultimo grande linguista della generazione di Hjelmslev e di Benveniste»),¹⁹ con «la chiarezza» come «pregio essenziale del suo stile»,²⁰ Contini («maestro insostituibile», «incomparabile uomo di cultura», «genio» dalla «incoercibile vocazione didattica») e Avalle («Alto e biondo», con una piccola barba da principe russo», «quasi personaggio da romanzo»),²¹ Isella, Castellani e la Corti, Bachtin, Lotman (che «per fortuna» non era «un semiologo puro»²²), Lévi-Strauss, Jacobson... Cerca di far capire al pubblico la necessità di usare la corretta terminologia per le teorie critiche che hanno innovato il

¹⁵ C. Segre, *Ma la quantità non è un merito*, in Id., *Diario civile*, cit., pp. 235-238: 237.

¹⁶ Id., *Il computer, idolo oscuro*, ivi, pp. 159-162.

¹⁷ Ivi, p. 162.

¹⁸ Id., *Billanovich, a tu per tu con Petrarca*, ivi, pp. 167-169: 169.

¹⁹ Id., *Martinet, il re dei mutamenti*, ivi, pp. 157-158: 157.

²⁰ Ivi, p. 158.

²¹ Id., *Avalle, dai trovatori al computer*, ivi, pp. 199-201: 201.

²² L'intera carriera di Lotman nelle parole di Segre è contrassegnata da esplicite lodi per le apparizioni pubbliche («avvenimento emozionante»), la straordinaria versatilità («infinita capacità di suggestione della poesia mediante un magnifico apparato di metodi di analisi»), la capacità «illuminante» di leggere i testi e di declinare la cultura («panorami storici affascinanti»), la creatività e l'audacia nello sperimentare il nuovo («Invece di sclerotizzarsi, come spesso accade agli studiosi, Lotman si faceva sempre più creativo e audace col passare degli anni»), sì da poter concludere che «Lotman non era (per fortuna!) un semiologo puro» (C. Segre, *Lotman, un modello dell'universo*, ivi, pp. 89-92).

campo del sapere teorico, spiega cosa sia e quale sia l'importanza della filologia romanza parlando della grande tradizione romanistica italiana. Racconta la vita mutata delle città, la trasformazione dell'industria editoriale, denuncia il turpiloquio, la volgarità, l'arrivismo, la subcultura dominante, l'abbandono della meritocrazia, mentre tratteggia la Milano di Mattioli (e della Ricciardi), di Montale e di Lalla Romano...

Negli scritti degli ultimi anni, contrassegnati da un marcato «disastro etico»²³ (che ancora perdura nell'oggi) e che non si stancava di denunciare, si fa sempre più frequente (anche con il commosso e generoso ricordo di amici e maestri scomparsi) il riferimento alla vita e alla morte, la predilezione per narratori (tra questi Bassani, Levi, Yehoshua... che ne hanno parlato). Difficile insomma non inscrivere in una istanza morale legata alla tragedia storica che ha segnato il Novecento (quello che potremmo chiamare l'elemento emozionale e kantiano del cronotopo bachtiniano, unito in lui a una equilibrata saggezza) il suo richiamo alla responsabilità della critica. Per questo anche il suo profilo di romanista e semiologo continua a presentarsi caratterizzato da una particolarissima attualità. Da una modernità che veniva dalla presenza costante e implicita, nel suo lavoro, di ricerca di verità e di *pietas*. D'altronde la vocazione/scelta di essere filologo *in aeternum* emergeva in lui «dalle profondità del lutto» da cui era «difficile risalire» (aveva scritto che «il superamento del lutto e della frustrazione è l'euforia filologica [...]. Questa euforia è una forma di catarsi»)²⁴ e si univa alla religiosa *pietas* per quanti (autori, testi, esseri che un tempo hanno avuto vita) hanno bisogno della voce degli altri per avere voce e conservarla nel tempo.

²³ C. Segre, *Se la Shoah rimane senza testimoni*, ivi, pp. 295-297: 297.

²⁴ La citazione è tratta da un saggio, molto bello, sconosciuto ai più, raccolto negli Atti di un seminario del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Parma (Cesare Segre, *Compendi, estratti, lacerti nella narrativa medievale romanza*, in Cesare Segre, Carlo Ossola, Dominique Budor, *Frammenti (le scritture dell'incompleto)*, Milano, Unicopli, 2003, pp. 11-25: 21; adesso in Cesare Segre, *Dai metodi ai testi. Varianti, personaggi, narrazioni*, Torino, Aragno, 2008), nel quale, alla furia edace del tempo, Segre contrappone la *pietas* del lavoro filologico («Il filologo, sacerdote della memoria, attraversa la corrente del tempo verso le sue scaturigini»).